

---

Maria Teresa Pansera

## “L’UOMO A UNA DIMENSIONE” TRA REPRESSIONE E UTOPIA

L’uomo di Marcuse è un individuo ad una “dimensione”. Con questo termine, divenuto celebre e assunto durante gli anni della contestazione a simbolo della condizione umana nella società capitalistica e tecnologicamente avanzata, l’autore vuole indicare la limitazione, la restrizione, l’uniformità, l’appiattimento che subiscono le facoltà umane, di per sé potenzialmente molto ricche, per opera di un potere repressivo che riduce, appunto, ogni espressione, comportamento, aspirazione, idea alla unidimensionalità. Così si deve parlare di pensiero, di cultura, di sessualità, di linguaggio ad una dimensione, ovvero di caratteristiche dell’essere umano condizionate, incanalate, asservite, standardizzate, rese incapaci di esprimersi liberamente e criticamente, in una società, in un sistema, in una struttura oppressiva<sup>1</sup>.

Il pensiero, il carattere precipuo e determinante dell’uomo, è «assorbito dalla comunicazione e dall’indottrinamento di massa»<sup>2</sup>; perciò ha perso la sua originale irriducibilità per appiattirsi nell’unica dimensione socialmente accettata. Marcuse ci presenta la parabola di un pensiero, inizialmente dialettico, che progressivamente si irrigidisce e diviene incapace di negare e di muoversi tra poli opposti fino a giungere a quell’«universo totalitario della razionalità tecnologica» che rappresenta «l’ultima incarnazione dell’idea di Ragione»<sup>3</sup>.

Così il potere negativo del pensiero, cioè la sua capacità critica di proporre cambiamenti e di presentare alternative<sup>4</sup>, si attenua sempre più fino a determinare «il trionfo del pensiero positivo»<sup>5</sup>, che caratterizza la moderna struttura sociale. «Il pensiero filosofico si muta in pensiero affermativo; la critica filosofica giudica *entro* il quadro della società e stigmatizza le nozioni non-positive come mera speculazione, sogni o fantasie»<sup>6</sup>. Nella identificazione sempre più spinta tra individuo e società, l’uomo perde il suo spazio privato, la possibilità di essere se stesso, la capacità di opporsi allo *status quo* esercitando il potere critico della ragione.

---

1 Sull’“unidimensionalità psicologica, culturale e ideologica”, cfr. L. Casini, *Marcuse*, Il Poligono, Roma 1981, p. 260 e ss.

2 H. Marcuse, *One-dimensional Man*, Beacon Press, Boston 1964, tr. it. di L. Gallino e di T. Giani Gallino, *L’uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1967, p. 24.

3 *Ivi*, p. 139.

4 H. Marcuse, *Reason and Revolution*, The Humanities Press, New York 1954, tr. it. di A. Izzo, *Ragione e Rivoluzione*, il Mulino, Bologna 1968, p. 4 e ss.

5 H. Marcuse, *L’uomo a una dimensione*, cit., p. 138 e ss.

6 *Ivi*, p. 185.

In questo processo, la dimensione ‘interiore’ della mente, in cui l’opposizione allo *status quo* può prendere radice, viene dissolta. La perdita di questa dimensione, in cui il potere del pensiero negativo – il potere critico della Ragione – si trova più a suo agio, è il correlato ideologico dello stesso processo materiale per mezzo del quale la società industriale avanzata riduce al silenzio e concilia con sé l’opposizione. La spinta del progresso porta la Ragione a sottomettersi ai fatti della vita, e alla capacità dinamica di produrre in maggior copia fatti connessi allo stesso tipo di vita. L’efficienza del sistema ottunde negli individui la capacità di riconoscere che esso non contiene fatti che non siano veicolo del potere repressivo dell’insieme<sup>7</sup>.

Gli uomini che dovrebbero essere in grado di distinguere i veri dai falsi bisogni finiscono invece per manifestare quelle esigenze che vengono loro imposte dalla società opulenta. Il sistema, con il suo super-efficientismo, impedisce di riconoscere che esso si fonda su una repressione generalizzata. Quest’ultima colpisce non solo esteriormente il comportamento dell’individuo ma è attiva soprattutto a livello interiore, limitando la vita spirituale e ripercuotendosi sulle attività culturali. Questo meccanismo di condizionamento della libera espressione intellettuale è chiamato da Marcuse «desublimazione repressiva»<sup>8</sup>. Esso consisterebbe nell’assorbimento da parte del sistema di tutte quelle dimensioni culturali e artistiche non integrate in esso. Quindi, tutti gli elementi di opposizione, di “trascendenza” rispetto al sistema, contenuti “nell’alta cultura”, sono in qualche modo recuperati e appiattiti in un’unica dimensione.

Mentre nella società pre-tecnologica l’“alta cultura” costituiva una dimensione opposta a quella della realtà, ora risultano entrambe, unificate. Le “figure ribelli” quali l’artista, l’adultera, il criminale, il poeta, si sono trasformate in figure “accettate” quali il gangster, la stella del cinema, il cantante di successo, la casalinga nevrotica, il capo d’industria; esse non appartengono più ad un genere di vita opposto a quello comune, ma risultano integrate nella società e perciò funzionali al sistema piuttosto che in contrasto con esso.

L’arte e la letteratura, prima dell’attuale coincidenza delle due dimensioni (la dimensione reale e la dimensione ideale) erano essenzialmente “alienazione”. L’“alienazione artistica” (che è per Marcuse una variante del concetto marxiano di alienazione) produceva immagini incompatibili con la realtà sociale circostante, trascendenti rispetto alla società, la quale era perciò trasformata e trasfigurata attraverso la sublimazione. «L’alienazione artistica è sublimazione. Essa crea immagini di condizioni irrinconciliabili con il ‘principio di realtà’ stabilito, le quali diventano tuttavia, come immagini culturali, non solo tollerabili ma persino edificanti ed utili»<sup>9</sup>. Nell’attuale momento storico, invece, queste “immagini culturali”, a causa della “desublimazione repressiva”, vanno perdendo ogni valore di opposizione e diversità per appiattirsi nell’unidimensionalità socio-culturale dominante.

La “desublimazione repressiva” non opera solo nella sfera dell’arte e della cultura, ma anche in quella della sessualità. La liberazione sessuale, che appare come una conquista della moderna società, è riassorbita dal sistema che strumentalizza anche il sesso per la sua affermazione. Quindi la sessualità non si presenta più come il “nemico” della vita sociale, ma anzi è accettata e soddisfatta secondo i tempi e i ruoli proposti dalla società stessa. L’anta-

---

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 30-31.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 75.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 90.

gonismo tra "principio di piacere" e "principio di realtà" è superato in quanto il primo assorbe in sé il secondo «la sessualità viene liberata (o meglio liberalizzata) in forme socialmente costruttive»<sup>10</sup>. La "desublimazione repressiva" agisce in modo tale che tutto un vasto orizzonte erotico, che coinvolge l'attività umana a vari livelli (trattandosi di un'energia libidica che si manifesta nei più diversi momenti della vita), si restringa e si limiti esclusivamente alla sfera sessuale. «Il risultato è una localizzazione e contrazione della libido, la riduzione della sfera erotica all'esperienza e alla soddisfazione sessuale»<sup>11</sup>.

L'Eros, inteso come carica libidica che pervade l'intero organismo si riflette anche nell'ambiente circostante, cede il posto alla più localizzata e limitata attività sessuale. Il sesso si integra così nel sistema ad una dimensione, è accettato nelle relazioni pubbliche e di lavoro, dove gli è facilmente permesso uno sbocco purché sia controllato e non risulti pericoloso per la struttura sociale e per l'armonia che essa è riuscita a stabilire tra bisogni e desideri<sup>12</sup>. In sostanza il sistema si serve anche degli istinti per soddisfarli in modo "produttivo" incanalandoli nell'unico filone di cui si serve per affermare se stesso.

La desublimazione istituzionalizzata si presenta in tal modo come un aspetto della 'conquista della trascendenza' attuata dalla società unidimensionale. Così come tende a ridurre, anzi ad assorbire l'opposizione (la differenza qualitativa!) nel regno della politica e della cultura, questa capacità tende allo stesso scopo nella sfera degli istinti. Il risultato è l'atrofia degli organi mentali necessari per afferrare contraddizioni e alternative, e nella sola dimensione che rimane, quella della razionalità tecnologica, la *coscienza felice* giunge a prevalere<sup>13</sup>.

La "coscienza felice", che è in realtà una "falsa coscienza", si forma nel generale appiattimento tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere, favorito dal trionfo del pensiero positivo. Quest'ultimo, rifiutando ogni possibile alternativa all'attuale società ad una dimensione, riesce ad utilizzare le precipue attività intellettuali (arte, poesia, letteratura, ecc.) e sessuali dell'uomo per la sua affermazione. Attraverso la desublimazione repressiva, infatti, esse mutano le loro caratteristiche di trascendenza, opposizione, non quotidianità, in elementi comuni e banali che fanno parte della consueta esistenza. La sessualità desublimata, pur se audace, disinibita, finanche oscena, rientra, come parte integrante, nella società; non è mai la sua negazione e per questo motivo è sempre "innocua", anzi favorisce l'affermazione del sistema sociale dominante.

Un'altra caratteristica che individua l'uomo a una dimensione riguarda il suo modo di esprimersi. Anche nell'uso del linguaggio Marcuse riscontra quegli stessi elementi di potere e di dominio che ha già trovato nell'"alta cultura" e nella sessualità. Il linguaggio quotidiano manifesta la coincidenza e l'identificazione tra la dimensione ideale e quella reale del pensiero, l'espansione dell'unico pensiero positivo e il rifiuto degli elementi trascendenti, negativi, critici.

I concetti che abbracciano i fatti e in tal modo li trascendono stanno perdendo la loro autentica rappresentazione linguistica. Senza queste mediazioni, il linguaggio tende ad esprimere e a pro-

10 *Ivi*, p. 91.

11 *Ivi*, p. 92.

12 F. Perroux, *François Perroux interroge Herbert Marcuse...qui répond*, Aubier, Paris 1969, p. 18.

13 H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, cit., pp. 97-98.

muovere l'identificazione immediata della ragione col fatto, dell'essenza con l'esistenza, della cosa con la sua funzione<sup>14</sup>.

E questa identificazione tra le cose e la loro funzione, tipica della filosofia operazionista, è oramai una caratteristica del linguaggio nella società unidimensionale.

La parola acquista un nuovo e sempre più vasto potere, spinge l'individuo ad agire in un certo modo, a comperare un certo prodotto, a seguire un determinato comportamento. «È la parola che ordina ed organizza, che induce le persone a fare, a comprare, e ad accettare»<sup>15</sup>, parola che viene trasmessa secondo uno stile rapido ed efficace, per mezzo di proposizioni brevi e condensate che non lasciano spazio alla critica e alla riflessione. L'uomo ha perso l'abitudine di interrogarsi sul senso, ha rinunciato alla ricerca del significato, limitandosi ad usare un linguaggio che designa ma non significa<sup>16</sup>. Il linguaggio, quindi, abbandonato il più ampio spazio del significato, rimane ancorato al concreto dato di fatto, fornisce continuamente "immagini" e rifiuta "concetti". Il concetto, non identificando automaticamente la cosa e la funzione, lascia infatti uno spazio aperto alla riflessione critica del pensiero, mentre l'"immagine", eliminando il significato ed escludendo il concetto, costringe anche il pensiero sul binario dell'unidimensionalità.

«La parola diventa *cliché*»<sup>17</sup>: con questa formula Marcuse vuole intendere l'uso del linguaggio in modo standardizzato, per cui la parola ha un preciso significato che non va mai oltre le previste aspettative, e ad esse segue, come risposta, un comportamento anch'esso standardizzato, secondo le norme proposte dalla pubblicità. Appare allora evidente come, nell'attuale società, "l'universo di discorso", con il suo elevato potere di persuasione a livello di qualsivoglia comunicazione interpersonale, chiuda ogni possibilità di cambiamento e impedisca addirittura la teorizzazione di possibili alternative, limitando il linguaggio, e quindi il pensiero dell'uomo, nell'ambito della realtà dei fatti così come si presentano. Il linguaggio unidimensionale, legato alla operatività e alla fattualità, è «irrimediabilmente autocritico e antidialettico. In esso la razionalità, tradotta in norme operative di comportamento, assorbe gli elementi trascendenti e negativi della Ragione e l'opposizione che essi rappresentano»<sup>18</sup>.

Nel ridurre ad un'unica tinta, le multicolori vesti dell'uomo, il sistema impedisce ogni possibile trasformazione qualitativa dell'attuale società, immobilizzando qualsivoglia progetto critico di cambiamento. La separazione tra realtà e possibilità, tra inautentico e autentico, tra fatto e significato è annullata nell'appiattimento dell'unica dimensione rappresentata dal pensiero positivo. Ogni discorso che non riesca a provare le sue affermazioni nell'ambito dell'universo stabilito è considerato privo di significato, ogni dissenso dall'ordine costituito è curato come disturbo nevrotico; in questa forma di contenimento totale,

---

14 *Ivi*, p. 103.

15 *Ivi*, p. 104.

16 *Ibidem*. Cfr. M. Horkheimer-T.W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1966, p. 13; A.M. Jacobelli, *Il contributo di Habermas alla determinazione del rapporto fra coscienza critica e prassi*, Bulzoni, Roma 1972, p. 9.

17 H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, cit., p. 105.

18 *Ivi*, p. 30.

ogni possibile alternativa appare destinata al fallimento fin dall'inizio. L'uomo a una dimensione è colui per il quale la ragione si è identificata con la realtà, sicché per lui, al di fuori del sistema in cui vive, non si profilano altri modi di esistenza. Di fronte a questa "amministrazione totale", a questa "società unidimensionale", all'uso repressivo della tecnologia e dell'automazione, Marcuse ricerca comunque lo spazio per il pensiero critico, per l'utopia, per la liberazione. La descrizione pessimistica, che Marcuse fa della società tecnologicamente avanzata, si intreccia continuamente con la speranza in un futuro migliore.

Ciò che conta è l'idea di una nuova antropologia concepita non solo come teoria ma anche come modo di vita, il sorgere e lo svilupparsi di vitali bisogni di libertà, dei *bisogni vitali* di una libertà non più fondata (né limitata dalla) sulla scarsità dei mezzi e sulla necessità del lavoro estraniato, ma capace di esprimere lo sviluppo di bisogni umani qualitativamente nuovi e quindi le esigenze del fattore biologico<sup>19</sup>.

La proposta marcusiana di una società libera dalle limitazioni e dai condizionamenti si concretizza nel disegno utopico di una società "estetica", intesa come «un universo dove il sensuale, il giocoso, il calmo, il bello diventano forme di esistenza e pertanto la *forma* stessa della società»<sup>20</sup>. L'estetica come «possibile forma di una società libera»<sup>21</sup> si presenta a quel livello di sviluppo in cui si hanno ormai sufficienti risorse per vincere la "Penuria" e rompere con il «*continuum* dell'aggressività e dello sfruttamento»<sup>22</sup>. Il progetto utopico marcusiano sembra basarsi su validi presupposti: in quest'ottica sarà possibile la creazione di una nuova base istintuale per la «trasformazione del lavoro in gioco» e la natura non sarà più concepita «come oggetto di dominazione e di sfruttamento, ma come 'giardino' che può fiorire facendo fiorire esseri umani»<sup>23</sup>.

È proprio la dimensione estetica a fornire a Marcuse un valido aiuto per opporsi all'appiattimento della realtà oggettiva, del semplice dato di fatto, del puro *status quo*. La fantasia e l'arte hanno un enorme potenziale rivoluzionario, in quanto possono far apparire come possibile ciò che la realtà e la ragione sono costrette a negare. L'arte esprime infatti la tendenza utopica propria dell'essere umano, la sua continua aspirazione a ricercare la dimensione "altra" della realtà, quella libertà sempre desiderata e mai pienamente realizzata. La concezione utopica dell'arte pervade l'intero pensiero di Marcuse dalla dissertazione della sua laurea, *Der deutsche Künstlerroman*<sup>24</sup>, alla sua ultima opera, *Der Permanenz der Kunst*<sup>25</sup>. Attraverso la riscos-

19 H. Marcuse, *Das Ende der Utopie*, Verlag Peter von Maikowski, Berlin 1967, tr. it. di S. Vertone, *La fine dell'utopia*, Laterza, Bari 1968, p. 13.

20 H. Marcuse, *An Essay on Liberation*, Beacon Press, Boston 1969, tr. it. di L. Lamberti, *Saggio sulla liberazione*, Einaudi, Torino 1969, p. 38.

21 *Ibidem*.

22 *Ivi*, p. 50.

23 H. Marcuse, *Eros e civiltà*, cit., pp. 230-231.

24 H. Marcuse, *Der deutsche Künstlerroman*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt a.M. 1978, tr. it. di R. Solmi, *Il "Romanzo dell'artista" nella letteratura tedesca*, Einaudi, Torino 1985.

25 H. Marcuse, *The Aesthetic Dimension*, Beacon Press, Boston 1978, (versione ampliata di *Die Permanenz der Kunst*, Hansen, München-Wien 1977), tr. it. di I. Biagioli-T. Belotti-L. Gatti, *La dimensione estetica*, Guerini, Milano 2002.

perta dell'aspetto critico, innovativo del pensiero estetico marcusiano, è possibile teorizzare un'alternativa all'immagine dell'uomo ad una dimensione e recuperare un nuovo soggetto in grado di spezzare il circolo vizioso della repressione e dei falsi bisogni su cui essa si fonda.

La trasformazione dei bisogni è già in atto ed è possibile esprimerla sinteticamente come l'emergere di una *nuova sensibilità*, che significa molte cose: *solidarietà, aspirazione alla felicità, sviluppo dell'immaginazione, emancipazione dal regno della necessità, utilizzazione razionale della tecnologia, restaurazione dell'ambiente naturale*<sup>26</sup>.

L'utopia mostra così il suo aspetto critico, eversivo, liberatore nei confronti della realtà data. Ed è proprio la scienza (e la tecnologia) a fornire il requisito oggettivo indispensabile alla realizzazione del progetto utopico. La tecnica potrebbe, quindi, dischiudere la possibilità, per l'uomo, di liberarsi dal dominio della civiltà industriale avanzata, di esprimere liberamente le proprie tendenze e i propri bisogni, di riappropriarsi di se stesso nella molteplicità delle sue dimensioni. Tuttavia la speranza che Marcuse ripone nelle potenzialità liberatorie di scienza e tecnologia viene contrastata dall'organizzazione della società avanzata e dall'uso funzionale rispetto al "quadro di dominio".

La tecnologia, dunque, è intimamente ambivalente: è creata e usata per perpetuare il sistema, ma, al tempo stesso, potrebbe essere finalizzata al libero sviluppo dell'uomo. La descrizione pessimistica dell'esistente si intreccia continuamente con la speranza in un futuro migliore, il quale si concretizza nel disegno utopico di una società "estetica". Questo termine viene inteso nel duplice senso di "pertinente ai sensi" e "pertinente alla bellezza dell'arte" ed esprime un universo in cui «il sensuale, il giocoso, il calmo, il bello, diventano forme di esistenza, e pertanto la forma stessa della società»<sup>27</sup>, in cui si realizza un nuovo tipo di "ragione" in grado di recuperare la dimensione sensuale dell'uomo.

L'arte schiude una dimensione inaccessibile ad altra esperienza, una dimensione in cui gli esseri umani, la natura e le cose non sottostanno più alla legge del principio di realtà stabilita. Soggetti e oggetti incontrano l'apparenza di quell'autonomia che è loro negata nella società<sup>28</sup>.

Con questa sua ulteriore rivalutazione dell'arte Marcuse ripropone ancora una volta la sua utopia, volta a ipotizzare un essere umano non più pietrificato dal sistema, ma aperto alla possibilità di un'esistenza più serena e pacificata.

26 L. Casini, *Eros e utopia. Arte sensualità e liberazione nel pensiero di Herbert Marcuse*, Carocci, Roma 1999, p. 136.

27 H. Marcuse, *Saggio sulla liberazione*, cit., p. 38.

28 H. Marcuse, *La dimensione estetica*, cit., p. 49.